

«Non t'importa?»

Un conto è sapere, e un conto è interiorizzare ciò che si è conosciuto per poterci costruire sopra qualcosa di nuovo. L'accusa che i discepoli, sballottati dalle onde, rivolgono a Gesù addormentato è tremenda: «Non t'importa?». Parole che danno voce ad un sospetto che serpeggia nell'animo umano fin dal peccato originale: Dio non ci ha a cuore, non gli interessiamo davvero. È questo sospetto, instillato dal serpente, a condurre Adamo ed Eva a mettere in dubbio la buona fede del Creatore: le sue intenzioni potrebbero non essere così limpide e forse il divieto di mangiare dell'albero è il capriccio di un tiranno che vuole tenerci sempre un gradino sotto di lui. Il sospetto distorce la realtà, acceca, impedendo al primo uomo e alla prima donna di vedere che il divieto riguarda solamente uno dei tanti alberi, mentre tutto il resto del giardino è a loro disposizione, e quel Dio che ha creato buona ogni cosa passeggia con loro in autentica amicizia, perciò ci si può fidare se lui dice che mangiare di quell'albero ci avrebbe fatto male. Le conseguenze di questa cecità le conosciamo.

Un sospetto simile acceca i discepoli sulla barca. Nel mezzo della tempesta, in una situazione ben più insidiosa dell'amenissimo paradiso terrestre, essi sono sballottati non soltanto dalle onde del lago ma anche dalla tentazione di dimenticare quanto affidabile si sia dimostrato Gesù. Siamo soltanto al capitolo 4, ma l'Evangelista Marco ci ha già raccontato di indemoniati liberati, malati guariti, peccatori perdonati, insegnamenti autorevoli. I discepoli non avranno ancora capito che quell'uomo, ora addormentato sulla barca, è il Figlio di Dio, ma almeno hanno toccato con mano che in sua compagnia si può stare tranquilli, perché anche una situazione che sembra non avere via d'uscita riceve da lui la luce di una nuova speranza. Lo sanno, eppure, presi dalla paura, perdono di vista questa certezza e cedono alla disperazione, rimproverando Gesù per il suo apparente disinteresse.

In realtà, non è Gesù ad avere una carenza di cura, ma sono loro a dimostrare un deficit di fede. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Di fronte al Signore che interpella, anche noi probabilmente dobbiamo confessare di non avere ancora una fede abbastanza forte da farci rimanere saldi quando la paura sbalotta la nostra barca. Ma in questa fede si può crescere. Torniamo con la memoria ai momenti in cui, nella nostra storia personale o comunitaria, abbiamo toccato con mano l'affidabilità di quel Dio che può sembrarci un po' troppo addormentato per i nostri gusti. Rinnoviamo il nostro affidamento, e rincuoriamoci perché anche la preghiera scomposta e accusatoria dei discepoli giunge alle orecchie addormentate ma non disinteressate di Gesù, che prontamente interviene.

Don Stefano Ecobi